

Su frère Roger

Rowan Williams
Arcivescovo emerito di Canterbury

È un grande privilegio essere invitato a partecipare alla commemorazione di frère Roger, una delle grandissime figure del cristianesimo moderno, e di riflettere brevemente con voi sul perché egli sia un teologo del quale dobbiamo tener conto. Ben inteso, non era in alcun modo un teologo accademico. Non scriveva fogli scarabocchiati di note a piè di pagina con citazioni di molti autori. Ma era certissimamente una persona la cui vita e le cui priorità erano ispirate a ciò che conta della teologia cristiana. Nelle brevi riflessioni che propongo oggi, il mio obiettivo non è delineare una teologia sistematica che dovrebbe essere estratta dall'opera di frère Roger. Non cercherò di reperire alcuni temi nei suoi numerosi scritti per inserirli in una specie di sistema. Mi vorrei limitare a un paio di temi che si trovano nei suoi scritti, in particolare nei suoi primi scritti e nel suo diario che sono stati, credo, talvolta dimenticati o non presi sufficientemente in considerazione mentre la Chiesa continuava la sua strada e anche la comunità proseguiva per la sua. Vorrei essere attento a quanto essi offrono per la nostra riflessione ora e per l'immediato futuro.

In modo assai evidente, uno dei temi più importanti e più significativi nell'opera e nella vita di frère Roger potrebbe essere espresso con la parola "solidarietà". Molto frequentemente nei suoi scritti dice che per il solo fatto di esistere, la Chiesa costituisce una sfida al tribalismo e al confessionarismo. Essere membro della Chiesa, impegnarsi per il Vangelo, significa impegnarsi per la solidarietà, gli uni verso gli altri e per tutta l'umanità. E talvolta, esprime delle idee molto "vivaci" riguardo a coloro che, potremmo dire, mettono in primo piano l'autenticità piuttosto che la solidarietà. Se, sia come individuo che come comunità, perseguite l'autenticità come un fine in se, è possibile che vi avviate su di una strada che si manifesta in opposizione alla vera solidarietà. Può capitare che impediate che un altro sviluppi le sue potenzialità. Vi ritornerò sopra un po' più in là. Ma, a livello più profondo, il luogo dove nasce questa solidarietà è la convinzione che vedere un essere umano equivale a vedere Dio. Una realtà semplicissima. E quando abbiamo imparato a vedere Dio negli esseri umani, occorre che troviamo il modo di incarnare questa scoperta nella nostra vita come cristiani. Si tratta di incarnare la visione accogliente e generosa che ne deriva.

In fin dei conti, una Chiesa divisa, una comunità cristiana divisa è incapace di incarnare veramente la solidarietà. Allora, se l'ecumenismo è un'urgenza, se la riconciliazione dei cristiani s'impone non è – e frère Roger lo dice in modo molto esplicito – per trovare alleati, per lottare fianco a fianco contro gli altri, contro i marxisti o contro i secolarismi o, come potremmo dire ai nostri giorni, contro i musulmani o altri non cristiani. Non si tratta di ritrovare dei correligionari. Al contrario, l'ecumenismo cristiano si preoccupa di scoprire una comunione tra di noi, in quanto credenti, che si trasforma costantemente in solidarietà

verso ogni essere umano. È il contrario di una presa di posizione in favore del rifiuto e della negatività. Ed è per questo che nei suoi primi scritti e nei suoi diari, frère Roger evoca così spesso la vocazione della Chiesa alla cattolicità. La cattolicità, nel senso largo del termine, ha a che fare con l'unità degli esseri umani in quanto tali, poiché è nell'essere umano in quanto tale che incontriamo la presenza di Dio nel Cristo.

Ora, questo forte accento sulla solidarietà che contesta ancora una volta il nostro tribalismo teologico, ci conduce ad entrare più profondamente nelle considerazioni teologiche su cosa sia realmente la Chiesa e in cosa consista l'azione di Dio nella Chiesa. L'accento sulla solidarietà continua ad essere per noi oggi una grande sfida. Che cosa significa tutto ciò ora? Che cosa vuol dire nel mondo di oggi avere un cuore attento a tutti? Che cosa significa essere presenti in maniera autentica nei luoghi dove possiamo crescere in immaginazione ed empatia mettendoci nei panni di coloro che ci minacciano, ci disturbano o che mettono in pericolo, talvolta addirittura materialmente, la nostra esistenza? Per dirlo francamente, che cosa significa per un cristiano vivere con solidarietà in Irak, per esempio, o in Siria, accanto a persone che pare vogliano sterminare la vostra comunità?

Non credo che frère Roger avrebbe offerto una risposta facile a tali questioni, ma avrebbe detto semplicemente che, per sua stessa natura, la Chiesa deve essere presente e vivere in solidarietà. Le modalità pratiche che permetterebbero di vivere tutto questo devono essere elaborate, come occorre scoprire che cosa significa pregare in tali contesti e come ricaricare noi stessi per ottenere la forza e la gioia di cui abbiamo bisogno. E certamente, pensando a questo tema, sono colpito dalle somiglianze tra l'opera di frère Roger e il grande testo di papa Francesco apparso nel 2013, *Evangelii Gaudium* : lo stesso accento sulla solidarietà, la solidarietà universale, l'accoglienza, la generosità e il significato della Chiesa che non esiste per avere successo nelle dispute, ma per essere se stessa. E questo mi conduce al secondo concetto chiave, o, se volete, alla seconda idea di frère Roger, che è presente nei suoi scritti in particolare degli anni sessanta e settanta. Frère Roger afferma che la Chiesa deve essere sprovvista di mezzi di potere.

La cosa farà sorgere un sorriso ironico sulle labbra di alcuni. Sono molti coloro che hanno pensato e pensano adesso che la Chiesa sia troppo potente. E frère Roger non avrebbe negato che in ogni genere di contesti, in Europa e altrove, la Chiesa ha goduto di fatto di grandi poteri, talora senza limiti, nel passato e ne gode anche nel presente. Ma credeva fortissimamente che una Chiesa capace di parlare a un mondo sofferente e indigente, in particolare al mondo dei poveri, è solo una Chiesa che ha preso le distanze riguardo a certi tipi di potere, a certe pratiche di coercizione, una Chiesa cosciente del suo stato di marginalità nel mondo occidentale. Una Chiesa per nulla intimidita o terrorizzata da questo stato di cose. E credo che l'accento posto su di una Chiesa sprovvista di mezzi di potere è un buon correttivo all'inquietudine che invade spesso la cultura occidentale del nostro tempo. Perdiamo del terreno, perdiamo il nostro potere, perdiamo la nostra influenza, perdiamo la

nostra consistenza sociale. Frère Roger sarebbe tentato di rispondere: “E allora? Dov’è il problema?”.

Nel 1958 frère Roger annota in uno dei suoi diari proprio questa idea, riguardo a una lettera pastorale pubblicata dal Card. Wyszynski in Polonia, nella quale il cardinale esprimeva quello che significa essere Chiesa in Polonia nell’era comunista, dopo aver perduto la sua influenza sociale e il suo potere pubblico e che tuttavia scopriva nuove risorse precisamente a causa di questa marginalità, non essendo più il perno della realtà. In altre parole, la Chiesa non è quello che possiede, ma quello che è. Essa ha o non ha membri, influenza, potere; sono realtà che può possedere. Quello che essa è, è un’altra cosa. Essa è un segno di speranza, di solidarietà. C’è questo paradosso: più la Chiesa riconosce la sua povertà, la sua evidente mancanza di potere politico, più si libera dall’inquietudine e diventa quello che è chiamata ad essere. Più è trasparente, più manifesta la povertà di Dio, un Dio che non dà quello che ha ma quello che è. E se Dio è vivente e presente nella Chiesa, Dio dà quello che è, non quello che ha.

Questo modo di vedere s’impone se vogliamo capire perché è di capitale importanza, in una visione strutturata dalla fede cristiana, credere che nessuno e nulla è superfluo. Crediamo che con le loro differenze le esperienze umane, le vite e le culture, possono essere incontrate e trasfigurate. Non colonizzate, non prese con la forza e rimodellate, ma trasformate dall’interno secondo lo stile di un Dio che vuol donare solo la vita e di una Chiesa che esiste solo in funzione di diffondere tale vita. Siamo attenti, dice frère Roger, alle tattiche, alle strategie che rendono partigiana la Chiesa. Si tratta ancora una volta di coloro che ritengono l’autenticità più importante della solidarietà. Nei suoi diari, fa delle note abbastanza dure sulla Riforma che in un certo modo è stata una cattiva notizia per tutti. I Riformatori, insistendo sulla conoscenza della Bibbia e sulle riforme fondate sulla Bibbia, hanno provocato una reazione nei loro oppositori cattolici che hanno, di fatto, proibito la Bibbia ai cattolici. Costoro, occupati com’erano nella lotta contro la teologia biblica dei riformatori, hanno bloccato quello che stava diventando un rinnovamento biblico tra i cattolici medievali. È una nota molto ironica sul modo con il quale noi siamo abili a definire noi stessi, un modo che costringe l’altro a sua volta a definirsi per difendersi; e noi concludiamo: ma noi non siamo così, com’è lui. I Riformatori dicono: “Noi siamo quelli della Bibbia”. E la tentazione dei cattolici è quella di dire: “Noi non siamo quelli della Bibbia”. E allo stesso modo i cattolici dicono: “Noi siamo quelli dei sacramenti”. E la tentazione dei protestanti è quella di dire allora: “Ebbene, in questo caso, la vita dei sacramenti non ci interessa”.

Si tratta certamente di una caricatura, lo sappiamo bene. Ma riconosciamo tutti che si tratta di un meccanismo che agisce profondamente in noi. Frère Roger ha scritto sulla Riforma, ma il Protestantismo ha rinchiuso il Cattolicesimo in un atteggiamento di difesa. Protestanti e cattolici dovrebbero riconoscersi reciprocamente i valori positivi che portano in se, piuttosto

che mettere l'accento sul negativo in un atteggiamento di difesa. Questo ci ricorda che ecumenismo e missione sono indispensabili. La vocazione cattolica non si limita a creare una grande Chiesa mondiale; la sua vocazione è quella di esistere costantemente in movimento verso coloro che sono ai margini. La cattolicità è un appello a respingere le frontiere. Implica il superamento del comodo star bene "tra di noi" e la riscoperta di Dio in coloro che sarebbe più comodo dimenticare. Non si tratta mai di una vittoria o di una sconfitta tra le sue correnti interne. Ecco il legame con il problema dell'unità dei cristiani. Non siamo liberi se siamo sempre ossessionati dalla vittoria e dalla sconfitta. Dobbiamo reimparare come stare dalla parte di Dio, in Dio, essere quello che siamo, avere la libertà di essere quello che siamo, come Dio ha la libertà di essere se stesso.

Ecco perché frère Roger dice che si nasconde un grande pericolo in un ecumenismo senza speranza, cioè un ecumenismo che discute ostinatamente, negozia, ma che è sprovvisto di una visione d'insieme, sprovvisto della visione di quello che può essere compiuto. L'esistenza, la realtà della comunità di Taizé è stata voluta come una protesta contro un ecumenismo senza speranza. Era un modo di dire: "Guardate come potrebbe essere la Chiesa". Ecco il segno presente: persone che vivono nella solidarietà in quanto comunità ed esprimono questa solidarietà con i giovani, gli emarginati, i poveri della terra. Un segno attuale. È la Chiesa qui e oggi. È quello che certamente accade in ogni celebrazione della Santa Eucaristia, un segno attuale. Una unità, una cattolicità che non sono solo un'idea, un programma, un orizzonte lontano, ma una realtà che accade qui e ora.

Così ritengo che una grande parte dell'eredità teologica di frère Roger ci spinge ad essere attenti a questi temi, profondamente collegati gli uni agli altri: la solidarietà, l'essere sprovvisti di mezzi materiali e la libertà che ne deriva. Questi sono i percorsi, come ricorda papa Francesco con forza nella sua esortazione apostolica, le strade per capire che la vita della Chiesa è la vita di Dio in questo mondo. È ciò che deve essere. Dall'inizio alla fine e sempre: un segno di quello che può essere realizzato quando la vita di Dio circola tra di noi. L'amore, l'affetto e il rispetto universale che frère Roger ha acquisito nel corso dei numerosi anni di servizio e di testimonianza fanno parte, credo, per tutti noi, di quel segno, di quel dono e di quel sentimento di una vita che s'anima tra di noi che è più della vita di un individuo, ma una vita vissuta nella solidarietà di Dio con la creazione che egli ama.